

STORIA DELL'ITALIA, STORIA DELLE MAFIE

Isaia Sales

Avverto da tempo un disagio profondo verso il “racconto” dominante sulle mafie. Nonostante i notevolissimi passi in avanti fatti negli ultimi decenni sul piano del contrasto, sul piano della reazione delle popolazioni interessate, sul piano della consapevolezza generale del pericolo che esse rappresentano, la narrazione è rimasta pressoché immutata. La storia delle mafie viene raccontata come storia separata dalle vicende fondamentali che hanno caratterizzato il formarsi della nazione italiana, quasi come storia a parte, come “altra” storia, che si affianca a quella ufficiale ma non si mischia mai con essa. Ma in questo modo, se sono inconciliabili e incompatibili le due storie, diventa pressoché impossibile spiegarci il successo plurisecolare delle mafie¹.

Infatti, questo successo lo si può forse spiegare semplicemente con la forza militare che le mafie esercitano sui territori che controllano? È questa una ipotesi che non regge storicamente. I pirati e i briganti erano molto più organizzati sul piano militare dei mafiosi. I pirati avevano a disposizione navi attrezzate con cannoni ed erano armati fino ai denti. I briganti erano organizzati come eserciti regolari e affrontavano i militari italiani in scontri armati, in vere e proprie battaglie campali. No, le mafie non sono eserciti che occupano un territorio con le armi, anche se hanno a loro disposizione migliaia di affiliati che le sanno ben usare. Sicuramente la loro durata plurisecolare non è dovuta alla forza militare.

E allora, le mafie debbono il loro successo storico al consenso popolare? Neanche questa spiegazione regge. I briganti, ad esempio, hanno goduto di un consenso popolare di gran lunga più vasto di quello dei mafiosi, di cui sono ancora oggi testimonianza canzoni, aneddoti, racconti, favole, eppure sono finiti.

¹ Ho affrontato queste tematiche in Isaia Sales, *Storia dell'Italia mafiosa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015.

Il mafioso è nella storia il superamento del bandito, del brigante e del pirata. Egli ha successo permanente perché si relaziona con il potere costituito e non si contrappone ad esso, sia sul piano politico, sia su quello economico che su quello sociale. Questa la spiegazione. La storia del successo delle mafie, direbbe Sciascia, è in fondo “una storia semplice”.

In genere nelle società moderne la violenza privata viene associata a scontro, contrapposizione, guerra. Quella mafiosa, lo ripeto, non è violenza di contrapposizione o di scontro con lo Stato, non è violenza antistatuale e antisistema ma è una violenza “interstatuale”, non è esterna alla società e alle istituzioni né è esercitata solo con le armi in mano, è dentro, interna. Negli Stati moderni nessuna forma di potere, soprattutto se violento, può affermarsi, consolidarsi, durare tanto a lungo se non è in relazione permanente con il potere ufficiale e istituzionale. Nessun potere extra-istituzionale può vivere e sopravvivere in contrapposizione con quello statale. Se le mafie, quindi, durano da due secoli, ciò vuol dire che esse non hanno rappresentato un potere alternativo e contrapposto a quello ufficiale, ma un potere relazionato con esso. Queste relazioni sono state diverse nel tempo, si sono allentate o rafforzate a seconda del contesto, delle circostanze, dei rapporti di forza, del grado di consenso sociale riscosso, ma sicuramente sono interne alla storia dei poteri in Italia.

La storia delle mafie, dunque, è nei fatti storia dei rapporti che parte della società ha stabilito, nel tempo, con i fenomeni criminali e viceversa. La forza delle mafie sta nelle relazioni con coloro che avrebbero dovuto combatterle. Senza queste relazioni, senza questi rapporti le mafie non sarebbero tali, non sarebbero durate tanto a lungo, non peserebbero come un macigno sul passato, sul presente e sul futuro dell'Italia.

Ma tra gli storici italiani si fa fatica a comprendere che quando fenomeni criminali durano tanto a lungo, quando essi rompono facilmente l'argine entro cui si pensava fossero storicamente e socialmente confinati, e quando tutti i tentativi di reprimerli o di ridimensionarli si sono dimostrati inefficaci o non definitivamente risolutivi, ciò vuol dire che le mafie non sono riducibili solo a «storia criminale», ma fanno parte a pieno titolo della storia italiana. Perché se fossero solo delle criminalità organizzate sarebbero state da lungo tempo sconfitte o ridimensionate, come è avvenuto nel

corso della storia per tutte le forme criminali che si sono contrapposte alle istituzioni vigenti, appunto come è successo con i banditi, i pirati e i briganti. Se dopo due secoli dalla loro nascita in Italia ciò non è ancora avvenuto, vuol dire che le ragioni del loro successo non si possono rintracciare solo nelle qualità criminali ma nell'intreccio di queste qualità con le vicende storiche delle classi dirigenti italiane e del loro concreto operare nella costruzione della nazione.

Il Sud non è altra cosa dall'Italia, non è un mondo isolato, ha e ha avuto relazioni stabili con la storia d'Italia, che ha influenzato e da cui è stato influenzato.

Confrontando i delitti tra Italia e l'Europa la differenza consiste proprio in questo: che in Sicilia e nelle altre regioni a presenza mafiosa il delitto si iscrive dentro una strategia del potere, in altre parti risponde quasi sempre solo a un obiettivo specificamente delinquenziale.

Certo, se esse sono nate nel Sud e in tre regioni di quella parte dell'Italia e dell'Occidente un legame ci deve essere con le peculiari condizioni storiche e sociali, con una parte del contesto meridionale. Se le mafie sono nate a Palermo, a Napoli o a Reggio Calabria, e non a Londra, a Parigi o a Milano, qualche motivo ci sarà. Quello che è sicuro è il fatto che non si può semplicemente additare come responsabile tutta la società meridionale, o la storia precedente all'Unità d'Italia assolvendo quella successiva, o puntando il dito contro una mentalità che si vorrebbe quasi ancestrale. Non tutto il Sud ha prodotto mafie ma solo una sua parte, e l'ha prodotta in connessione con vicende politiche e sociali che interagivano con altre «mentalità», altri regimi politici e altre condizioni economiche.

Non si capiscono, certo, le mafie senza uno sguardo attento al contesto in cui sono nate, ma non si dà loro la giusta dimensione storica se non si guarda alla nazione, alla sua formazione e all'insieme delle sue classi dirigenti, quelle che hanno sostenuto i mafiosi e quelle che ne hanno accettato i voti e il sostegno. Se le mafie sono un prodotto di una parte della Sicilia, di una parte della Campania, di una parte della Calabria, esse debbono il loro successo alle modalità con cui questi territori sono stati integrati nello Stato-nazione e alla reciproca influenza tra economia locale e nazionale, tra classi dirigenti locali e nazionali. Se il contesto socio-politico sotto i Borbone le hanno fatte nascere, esse si sono consolidate e sono assurte a protagoniste della storia nazionale dopo l'Unità. Era nelle possibilità del nuovo Stato

di renderle un residuo borbonico e feudale, e invece le ha fatte diventare soggetti influenti sulla storia nazionale. Se l'inizio dell'Ottocento ha rappresentato l'incubazione e il primo loro disvelarsi, il consolidamento e il successo si sono avuti indubbiamente sotto lo Stato nazionale.

Se non è giusto considerare le mafie, dunque, come un risultato dell'Unità d'Italia, è più che giusto ricordare che l'unificazione italiana non è riuscita a superarle, anzi le ha ulteriormente legittimate. La classe che proteggeva i mafiosi sosteneva i governi nazionali, e i governi nazionali erano così consapevoli di questo sostegno che mai hanno ingaggiato una battaglia frontale contro i mafiosi. Le mafie hanno avuto bisogno che si formasse lo Stato nazionale per assumere un ruolo centrale che prima non erano riuscite a svolgere completamente sotto i Borbone. Il nuovo Stato e le sue classi dirigenti sentirono come una necessità governare il Sud servendosi degli ordinamenti in essere in quei territori (comprese le mafie) e riconoscendoli ufficiosamente. Il disprezzo che molti di essi provavano verso i ceti dirigenti e possidenti meridionali non li spingeva a rifiutarne l'alleanza.

L'Unità d'Italia, dunque, consentì a fenomeni legati alla sopravvivenza di ordinamenti feudali di transitare nel nuovo assetto statale. Era una legittimazione di necessità senza la quale non si sarebbe formata la nazione. L'Unità d'Italia, e in particolare il modo in cui si stabilirono i rapporti tra classe dirigente del Nord e del Sud, ha consentito la "nazionalizzazione delle mafie".²

Abbiamo dovuto attendere il 1982 (più di un secolo dopo l'Unità d'Italia) per varare una prima normativa antimafia degna della nazione che più di ogni altra aveva prodotto e allevato questa particolare criminalità. Forse le mafie possono essere considerate come il più grande insuccesso della storia unitaria dell'Italia.

Come si fa, dunque, a voler ancora minimizzare il ruolo che le mafie hanno avuto nel condizionare la storia italiana? Prima di Berlusconi e di Andreotti, ci sono stati i Depretis, i Crispi, i Giolitti. L'alleanza con i politici sostenuti dalle mafie è stata parte fondamentale della politica nazionale, dall'Unità in poi, non da Andreotti in poi. Ora è possibile che molti politici nazionali (piemontesi, lombardi, veneti, tosco-emiliani) pensassero all'inizio ad un'alleanza episodica, momentanea, tendente a consolidare

² Paolo Pezzino, *Una certa reciprocità di favori*, Franco Angeli, Milano, 1990.

le basi fragili del nuovo Stato unitario per poi ripudiarla una volta consolidata la nazione e lo Stato. Quell'alleanza si è trasformata, invece, in un tratto distintivo, in una caratteristica duratura e permanente dello Stato italiano. Per cui, ad una responsabilità indubbia delle classi dirigenti meridionali, si affianca una responsabilità delle classi dirigenti delle altre realtà territoriali che hanno diretto la politica nazionale.

È indubbio che se i referenti politici delle mafie nelle regioni del Sud non fossero stati indispensabili per gli equilibri della politica italiana, fin da dopo il 1861 (e soprattutto dopo l'arrivo al governo della cosiddetta Sinistra storica nel 1876) le mafie sarebbero state spazzate via facilmente. È il ruolo negli equilibri della politica nazionale dei referenti politici delle mafie che le ha rese invincibili per un così lungo tratto storico. Di ciò parlava già Leopoldo Franchetti nel 1876³, il primo inascoltato a dimostrare le collusioni esistenti tra classi dirigenti nazionali e mafia.

Eppure i libri dedicati alla storia italiana non fanno cenno a tutto ciò, o trattano alcuni degli episodi citati come fenomeni occasionali, in ogni caso non in grado di condizionare il corso degli avvenimenti o delle scelte che hanno portato a ciò che è oggi l'Italia, o non decisive nel determinare i caratteri della nazione. La storia dell'Italia, leggendo molti di questi testi, sembra a-mafiosa, come se le mafie fossero tutt'al più piccoli contrattempi, piccoli fastidi, piccoli accidenti nello svolgersi di una grande storia che ha portato staterelli preunitari a compiere il miracolo di unirsi e far ascendere l'Italia nel novero delle nazioni più influenti al mondo.

Dopo un quindicennio di opposizione durante il periodo del governo della Destra, la mafia siciliana divenne una delle protagoniste dell'avvento della Sinistra storica al governo dell'Italia, grazie ai voti compatti in tutti i collegi siciliani (cosa che si ripeterà varie volte nel corso della storia elettorale) e grazie all'influenza che essa aveva su alcuni degli esponenti politici più significativi che arrivarono dalla Sicilia alla guida della nazione (Crispi, San Giuliano, Di Rudinì, il principe di Camporeale, Vittorio Emanuele Orlando, Finocchiaro-Aprile ecc.). Si può tranquillamente dire che Depretis portò la Sinistra al potere nel 1876 grazie anche al voto siciliano e

³ Leopoldo Franchetti, *La Sicilia nel 1876. Le condizioni politiche e amministrative*, Edizioni di storia e studi sociali, Palermo, 2013.

meridionale: “guidato dalla Sicilia è il Mezzogiorno che va alla guida del Paese”.⁴ La mafia era parte di quel blocco sociale ed elettorale capace di ottenere un così radicale cambiamento nella guida dell’Italia. Per diversi decenni la Sicilia sembrò dominare la scena politica e culturale italiana. Si può quasi parlare di una egemonia siciliana nella storia italiana di quel periodo, cosa che non è avvenuta per nessun’altra classe dirigente meridionale. Il ruolo che la Sicilia svolse e ha svolto sulla scena nazionale è dovuto indubbiamente anche alla componente mafiosa al suo interno.

Nel corso della storia tre volte si è verificato un ruolo così forte dei siciliani nel determinare le sorti dei governi nazionali, e cioè durante il periodo della Sinistra storica (fine Ottocento), nel secondo dopoguerra e durante il ventennio berlusconiano. Tra il 1874 e il 1920, ben 4 Presidenti del Consiglio sono stati siciliani, e diversi ministri collocati in posti chiave, come ad esempio il ministro dell’Agricoltura Salvatore Majorana-Calatabiano, grande latifondista e banchiere, capo indiscusso di quella corrente che Giuliano Procacci definì “l’opposizione proprietaria meridionale”⁵ che si fece garante dell’immodificabilità del latifondo e dei rapporti socio-economici del mondo agrario, o il ministro degli Esteri di Giolitti San Giuliano, sostenitore dell’espansione in Libia e della Prima guerra mondiale. E in tutto il periodo giolittiano⁶ fu decisivo il ruolo dei collegi meridionali, controllati in parte dalla mafia e dalla camorra, nel sostenere il suo potere. “Ministro della malavita” lo definì Gaetano Salvemini⁷, ma non è assolutamente un’esagerazione parlare di una grande influenza dei mafiosi e dei camorristi nel determinare la sua forza elettorale. Nella Storia della criminalità in Italia, Romano Canosa così si esprime al riguardo: “Quanto a Giolitti, egli fu in questo buon discepolo di Crispi. Con lui la mafia divenne un elemento organico del sistema politico italiano”.⁸ Uno dei suoi principali collaboratori, il campano Antonio Rosano, difese da avvocato il deputato siciliano Raffaele Palizzolo dall’accusa di essere il mandante dell’uccisione

⁴ Sul ruolo della sinistra storica nel portare al governo del Paese elementi mafiosi si legga G.C. Marino, *L’opposizione mafiosa*, Flaccovio, Palermo, 1996.

⁵ Giuliano Procacci, *La lotta di classe in Italia all’inizio del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma, 1970.

⁶ Si veda sul periodo giolittiano Giampiero Carocci, *L’età giolittiana*, Einaudi, Torino, 1965.

⁷ Gaetano Salvemini, *Il ministro della malavita*, “La Voce”, Roma, 1919.

⁸ Romano Canosa, *Storia della criminalità in Italia, 1845-1945*, Einaudi, Torino, 1991.

dell'ex sindaco di Palermo Emanuele Notarbartolo. Lo stesso (assieme all'altro deputato casertano Peppuccio Romano) era accusato di essere in stretti rapporti con la camorra casertana e napoletana.⁹ E un ruolo decisivo ha avuto per la storia dei rapporti mafia-Italia un altro siciliano al potere, cioè il ministro degli Interni Mario Scelba, che coprì in funzione anticomunista il ruolo che la mafia ebbe nell'assassinare i capi contadini di sinistra.

Sta di fatto che dopo la strage di Portella delle Ginestre del primo maggio 1947 da parte del bandito Giuliano (avallato dalla mafia, da pezzi dello Stato e della Dc) la Sicilia che aveva dato alcune settimane prima la maggioranza dei seggi nell'elezione dell'assemblea regionale siciliana al blocco social comunista (30% dei voti e 29 seggi), cambiò schieramento e i voti via via andarono alla Dc, a partire dalle elezioni del 1948 rompendo e spegnendo nel sangue la voglia di radicali cambiamenti sociali. Nel giro di un anno i numerosi assassini di dirigenti social-comunisti consentirono con la paura la riconquista della Dc della maggioranza relativa. Funzionò, dunque, il delitto mafioso ai fini elettorali. Infatti con la liquidazione del bandito Giuliano e con l'impunità garantita agli autori e ai mandanti dei delitti dei capi social-comunisti del movimento contadino siciliano si può parlare in chiave storica del "riconoscimento formale da parte del nuovo Stato del ruolo politico dei gruppi mafiosi", come giustamente ha scritto lo storico Giuseppe Giarrizzo.¹⁰

E come si fa a trascurare il ruolo della mafia nella strategia delle classi dirigenti italiane contro la riforma agraria?

A tale proposito furono significative le conclusioni dell'Inchiesta parlamentare sulla Sicilia del deputato lombardo Romualdo Bonfadini svoltasi tra il 1875 e il 1876.¹¹

La Commissione escluse l'esistenza di una questione sociale in Sicilia, e fece notare che la situazione economica delle classi agricole siciliane non fosse né migliore né peggiore di quella dei contadini delle altre regioni d'Italia; anzi un intervistato affermò che i contadini stavano bene e che erano i proprietari a star male! La commissione escluse qualsiasi relazione tra criminalità e condizioni sociali. Di mafia,

⁹ Olindo Isernia, *Nuovi saggi di storia casertana. Ottocento-Novecento*, Osservatorio casertano, Caserta, 2006.

¹⁰ Giuseppe Giarrizzo, *Storia d'Italia, Le Regioni dall'unità a oggi, La Sicilia*, Einaudi, Torino, 1987.

¹¹ *Inchiesta sulle condizioni della Sicilia*, Camera dei deputati, 1875-1876.

nell'inchiesta, non si parlò affatto, e tutti i fenomeni di criminalità vennero ascritti a individuali inclinazioni a delinquere.

In quegli anni si stava sviluppando una vigorosa campagna di stampa in Italia e all'estero per denunciare le terribili condizioni di vita dei "carusi", dei minorenni al lavoro nelle miniere siciliane.

Alcuni giornali stranieri accusarono gli italiani del Nord di disinteresse verso le province meridionali ma, nella relazione finale, Bonfadini escluse la possibilità di provvedimenti per rendere più umano il lavoro dei carusi. Egli sostenne che si era davanti a una questione in cui purtroppo vi era contrasto tra il sentimento di pietà per quelle condizioni e le ragioni economiche, sostenendo che all'industria solfifera sarebbe venuto un gran danno dalla proibizione di adibire i fanciulli ai lavori più pesanti.

Bonfadini si rendeva conto che l'esigenza politica gli imponeva di smorzare gli aspetti più crudi della situazione e attenuò la portata di talune pur limitate affermazioni, riducendo tutto a un problema amministrativo. Il conservatore Luzzatti, favorevole a una riforma agraria, si vide in Parlamento schierata contro tutta la Sinistra (meridionale e delle altre regioni) e, prima di ogni altro, il ministro dell'Agricoltura del nuovo Ministero Depretis, il Barone Majorana, latifondista e banchiere di Catania, il cui collegio elettorale era il suo feudo di Militello.

Bonfadini, in definitiva, tacque sulle condizioni dei contadini in Sicilia per non perdere il sostegno al governo dei ricchi latifondisti siciliani e dei proprietari delle zolfare. L'analisi sulla mafia era inficiata dalla vicinanza di classe e dagli interessi politici del governo. Così come avverrà negli anni successivi. E la classe dirigente del Nord si comporterà quasi sempre nei decenni successivi come il deputato Bonfadini, pronta a chiudere gli occhi sulle mafie e a non debellarle per non perdere il sostegno politico di quella classe di possidenti che le proteggeva. Anzi a disprezzare il Sud a causa delle mafie ma ad allearsi con coloro che erano alleati delle mafie.

Singolare anche la vicenda umana e politica di Sidney Sonnino, che nel 1875 si era recato in Sicilia assieme a Leopoldo Franchetti, dando vita al primo grande affresco sull'intreccio tra mafia e classe dirigente siciliana che sarà "Condizioni politiche e amministrative della Sicilia". Una volta divenuto ministro e poi primo ministro, Sonnino si alleò con quelle stesse classi politiche siciliane e meridionali i cui

comportamenti (e le cui alleanze con la mafia) aveva così energicamente stigmatizzato. Fu infatti ministro di Francesco Crispi, che fu il difensore spietato dei vecchi assetti proprietari e produttivi della Sicilia, e alleato di Antonio Salandra, capo riconosciuto dei grandi proprietari terrieri del Sud. Insomma, si alleò con quella classe dirigente siciliana “immatura e corrotta” che aveva ritenuto nei suoi studi a base dell’arretratezza siciliana e connivente con la mafia. Scriverà Napoleone Colajanni: “Lo scrittore divenuto ministro non si è ricordato per un solo istante delle proprie parole”.¹²

L’alleanza con i latifondisti meridionali era la chiave di volta del sistema politico nazionale e fondamentale per i suoi equilibri. Ma allearsi con i latifondisti voleva dire altresì allearsi nei fatti anche con i mafiosi, perché nessuno ignorava a livello del governo centrale che mantenere quegli scandalosi e antistorici rapporti produttivi, mantenere quel fasto e quella ricchezza sproporzionata alla fatica impegnata, voleva dire nei fatti utilizzare i mafiosi per tenere buoni i contadini e non fare esplodere la rivolta sociale, cosa che al Nord, al Centro e al Sud temevano molto più della crescita del potere delle mafie. Il tassello di quella classe dirigente (legata alle mafie o non ostile ad esse) è stato sempre indispensabile per la tenuta del complesso mosaico del potere nazionale e di conseguenza è stato accettato con il suo carico di violenza e di sangue dai reggitori dello Stato italiano.

L’egemonia del capitalismo settentrionale si basò, dunque, sul fatto che esso chiese al latifondismo meridionale (come contraccambio della sua difesa) di mandare puntualmente in Parlamento dei deputati stabilmente filogovernativi, i cosiddetti “ascari”, senza minimamente preoccuparsi delle modalità di quel consenso, anzi spingendo i suoi prefetti a usare tutti i sistemi, leciti e illeciti, per condizionare il voto. Le mafie in questa alleanza si trovarono totalmente a loro agio.

Quindi la nazione si è retta, per un lungo tratto storico, anche grazie al ruolo dei mafiosi alleati dei latifondisti, a loro volta alleati della borghesia produttiva del Nord. Solo con il sostegno dell’esercito, dei carabinieri e della polizia il latifondo meridionale non avrebbe resistito all’urto della rabbia popolare. Ci fu bisogno anche del sostegno della violenza privata dei mafiosi per reggere quei rapporti produttivi

¹² Napoleone Colajanni, *Nel Regno della mafia*, Sandron, Palermo, 1900.

e sociali così antistorici e così barbarici. E chi governava l'Italia sapeva su chi si appoggiava.

La mafia siciliana fu integrata e legittimata nello Stato che nasceva perché si aveva bisogno della Sicilia e di chi la rappresentava. I piemontesi non capivano e disprezzavano i mafiosi, ma ne avevano bisogno per estendere la loro influenza.

A fine Ottocento il consenso della deputazione siciliana e meridionale agli equilibri della classe dirigente nazionale fu consolidato, oltre che con la netta opposizione alla riforma agraria dei governi che si succedettero nel tempo, anche con la feroce repressione del movimento popolare dei Fasci siciliani che rappresentavano l'aspirazione dei contadini a cambiare i rapporti proprietari ancora feudali, un movimento che fu distrutto congiuntamente dalla ferocia dei governi conservatori e dalle mafie.¹³ Un movimento che non aveva niente da invidiare a quello coevo che si stava sviluppando nelle campagne della pianura padana e nelle fabbriche delle grandi città del Nord. L'alleanza Giolitti-Turati permise il miglioramento delle condizioni operaie e della libertà di espressione e di organizzazione che furono a base dello sviluppo industriale italiano. Non fu così per le campagne siciliane e meridionali. Giolitti, mentre al Nord e al Centro favoriva l'alleanza tra borghesia industriale e classe operaia, al Sud si schierava con gli agrari e contro i contadini. Aumentare i salari operai, ridurre le ore lavorative, non fare sparare sui cortei fu relativamente più facile: i socialisti dell'epoca nei fatti non attaccavano la proprietà delle aziende, gli operai non volevano diventare proprietari delle fabbriche in cui lavoravano, mentre i contadini sì, volevano diventare proprietari delle terre che per secoli avevano coltivato e fatto fruttare con le loro animalesche fatiche: nelle loro rivendicazioni incrociavano quelle antistoriche condizioni di proprietà della terra, che i governi nazionali e le mafie hanno difeso con il delitto fino agli Sessanta del Novecento.

È vero che Giolitti non aveva nessuna simpatia per il latifondo e lo aveva detto apertamente nel 1901 al siciliano Lanza Di Scalea, ma la rendita agraria era la principale base economica della deputazione parlamentare meridionale, che rappresentava il nerbo della sua maggioranza, e la difese fino in fondo. Fu Crispi,

13 Sui Fasci siciliani si vedano Francesco Renda, *I fasci siciliani*, Einaudi, Torino, 1977; Umberto Santino, *Breve storia della mafia e dell'antimafia*, Di Girolamo, Trapani, 2008.

certo, a reprimere ferocemente i Fasci dei lavoratori siciliani, ma era stato Giolitti a chiedere ai prefetti di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta di “dimostrare la natura mafiosa dei Fasci” così da avere il pretesto per reprimerli. Ma non furono trovate le prove e Crispi dovette usare altre motivazioni per sparare sui cortei dei lavoratori.

Insomma la mafia ha avuto un grande ruolo nella difesa degli assetti proprietari e di classe in tutta la storia italiana dal 1861 fino alla Cassa del Mezzogiorno, condizionando il Parlamento e i partiti con i voti e con il sangue. E tutto ciò non è parte della storia nazionale? È parte solo della storia delle mafie o della storia della Sicilia?

Le mafie hanno fatto parte integrante del blocco sociale e politico che ha determinato gli equilibri politici ed economici e che hanno trasformato l'Italia, in posizione certo mai dominante ma molto spesso determinante. Non hanno influito, dunque, solo sugli equilibri relativi al territorio in cui operavano. Se le mafie sono innanzitutto fattori sociali che agiscono sull'economia e sul potere, è difficile sostenere che esse abbiano avuto un'influenza solo nelle tre regioni interessate, dato che esse agivano e agiscono in un'economia di mercato aperta su scala nazionale e internazionale e su una politica fatta dai grandi partiti.

Certo le mafie sono nate e cresciute nel Sud in una certa epoca e in un determinato contesto, ma in stretta interrelazione con la storia nazionale di cui il Sud e le sue classi dirigenti sono stati parti fondamentali. Le mafie sono un problema della storia e della società italiana, non un problema razziale, territoriale, culturale.

Eppure se leggiamo molti testi di storia italiana tutto ciò non c'è, o è relegato a qualche accenno, a qualche nota, a qualche episodio. Il quadro che viene fuori da questi libri, scritti da studiosi di diversa formazione e di diversa provenienza territoriale, è la mafia come accidente della storia nazionale, non come una delle protagoniste.

Se si scorre, a tale proposito, la *Storia d'Italia* della Einaudi¹⁴, il tentativo più significativo di intrecciare storia regionale e storia nazionale, ci si accorge come anche nei migliori tentativi storiografici di raccontare nei secoli l'Italia si cade nei

¹⁴ Storia d'Italia, *I caratteri originari*, a cura di Ruggiero Romano e Corrado Vivanti, Einaudi, Torino, 1972.

medesimi errori. Ebbene nelle più di mille pagine che compongono il primo volume sui caratteri originali della storia italiana, solo due volte è scritta la parola mafia, di cui la prima in una nota. Incredibile, eppure quell'opera ha visto la luce all'inizio degli anni Settanta del Novecento (a cura di Ruggiero Romano e Corrado Vivanti), epoca in cui gli storici tutto potevano dire tranne che le mafie non esistessero o che fossero solo un'invenzione degli oppositori della Dc. È vero che nelle varie *Storia della Sicilia* si dà rilievo alla mafia ma non la si inserisce pienamente nella storia siciliana e nelle "reciproche loro relazioni" tra la storia siciliana e quella nazionale. Il grande storico siciliano Giuseppe Giarrizzo, coautore della einaudiana *Storia della Sicilia*, nella quale si dà grande rilievo al tema della mafia, esclude comunque che la mafia "sia tra i segni forti della questione siciliana".¹⁵

Nella Storia della Campania,¹⁶ la cosa è ancora più smaccata, come se la camorra non avesse avuto un ruolo neanche minimo nel determinare i caratteri essenziali della storia di Napoli, e viene trattata semplicemente come storia delle "classi pericolose". Non parliamo poi della Calabria, che dal punto di vista storiografico è un caso patologico: la 'ndrangheta viene del tutto ignorata come se non avesse avuto nessun ruolo storico in quella regione una delle criminalità oggi al centro della criminalità mondiale. Credo che la questione del modo in cui la 'ndrangheta è stata trattata dagli storici calabresi e nazionali sia l'esempio più clamoroso dell'imbarazzo che le criminalità mafiose pongono alla storiografia italiana.

Insomma, questa sottovalutazione è stata dovuta a un problema di fonti o di atteggiamento? Di metodo storico o di cultura? Se la storia d'Italia è anche storia del potere, come si fa a trascurare che le mafie fanno parte a pieno titolo della storia del potere in Italia? E se anche si volesse affermare che le mafie sono state solo un ingranaggio, uno strumento utilizzato dal potere politico, ma non esse stesse potere, non sarebbe questa un'affermazione grave e degna comunque di essere "storicamente" segnalata?

Il problema non è di fonti, né di scarsi riscontri storici; il problema è di cultura storiografica, di quella concezione crociana della storia, che ha influenzato tutta la storiografia italiana, anche quella di formazione marxista. Il convincimento cioè che

¹⁵ Storia d'Italia, *La Sicilia*, a cura di Giuseppe Giarrizzo e Maurice Aymard, Einaudi, Torino, 1972.

¹⁶ Storia d'Italia, *La Campania*, a cura di Pasquale Villari e Paolo Macry, Einaudi, Torino, 1987.

le mafie non sono che residui feudali e di arretratezza che saranno “naturalmente” superati dall’incedere della grande storia delle idee e del progresso dell’umanità. Occuparsene sarebbe dare importanza a qualcosa che inevitabilmente è destinato a scomparire, e dunque perdere tempo. In questo quadro come si può minimamente dare spazio al ruolo della camorra e della mafia nell’Unità d’Italia? La criminalità viene considerata un residuo del passato, dunque non parte della storia, ma un fattore antistorico nel senso che si oppone invano al procedere della storia verso i suoi fini.

Se volessimo capire perché le mafie italiane hanno avuto una così lunga storia, se volessimo capire perché hanno condizionato e condizionano la vita della nazione, non dovremmo mai sfogliare uno dei tanti libri sulla storia italiana. È la formazione degli storici italiani che viene chiamata fortemente in causa da questo trascurare il ruolo delle mafie nella “grande” storia italiana. Essi sono portatori di una ideologia della storia come l’inverarsi di una grande idea, con una indifferenza alla materialità e al fango con cui questa grande idea si è realizzata o è stata condizionata. Gli storici italiani sono attenti al ruolo degli uomini politici, al ruolo dei partiti, delle organizzazioni sociali portatrici di interessi, al ruolo delle strutture di potere reale. La loro è sempre storia politica, ed essi non riescono ad accettare che anche le mafie sono strutture di potere, che hanno esercitato una grande influenza, diretta e indiretta, sui partiti e sul sistema politico. Non accettano cioè il ruolo politico delle mafie, perché per essi la politica è solo portatrice di valori. Non accettano che la violenza privata sia stato un mezzo di regolazione di contrasti sociali e politici. Non accettano che degli assassini abbiano potuto condizionare la vita della nazione stando dietro le quinte e non sulla scena della storia. Ma piaccia o no, anche Riina, Provenzano, Cutolo, Pìromalli sono protagonisti della storia italiana.

Dunque, le mafie vanno valutate all’interno della storia nazionale, all’interno della formazione dello Stato nazionale, all’interno degli eventi e delle scelte della politica nazionale. Ogni altra valutazione sarebbe antistorica. E forse ridicola.